

### III

#### Sottosviluppo e borghesia

“ ... e, se allora, crescendo questi [i bisogni], non si pensa anche ad accrescere le nostre forze, noi non avremo mai quell’equilibrio di forze e di bisogni, nel che solo consiste la sanità degl’individui e la prosperità delle nazioni: i passi che faremo verso la coltura non faranno che renderci servi degli stranieri, ed una coltura precoce e sterile diventerà per noi più nociva della barbarie.”

Vincenzo Cuoco, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*

*1. Diverse ragioni per cui le innovazioni non attecchiscono nelle regioni periferiche. In particolare l'estroversione ed isolamento dell'attività capitalistica rispetto all'economia locale. - 2. L'estroversione dei consumi. L'esperienza dell'industrializzazione sostitutiva delle importazioni in America Latina. - 3. Una versione accettabile della dominazione-dipendenza. - 4. Demagogia antiborghese durante la “contestazione globale”. Recente ritorno d'interesse per la formazione della borghesia nelle periferie economiche. Tono moralistico, o peggio, di questo ritorno d'interesse: l'esempio del Sud italiano. Per impostare correttamente il problema occorre imparare a mettere in relazione l'elemento personale con i meccanismi impersonali dovuti alle forze interne della crescita. - 5. Come nell'atomo vi è dell'energia in una struttura di attività. Non imbrigliata da politiche correttive, l'energia che emana dalle strutture economiche del Nord esercita svariati impulsi negativi sulle condizioni di vita del Sud. - 6. Secondo Marx il commercio e la manifattura “crearono” la borghesia e non viceversa. Secondo Max Weber fu l’“ascesi mondana” propria dell’etica protestante a promuovere la nascita della borghesia. Secondo la nostra revisione della teoria le due interpretazioni si incontrano. Ma il modello storico della formazione della borghesia non è ripetibile. - 7. Una recente ricerca sulla imprenditorialità nel Mezzogiorno italiano giunge alla conclusione che l’insufficienza delle economie di agglomerazione, cioè delle relazioni industria/terziario e delle*

*relazioni fra industrie costituisce il nodo dei problemi da affrontare. Al Sud, come nelle altre periferie economiche, giungono gli impulsi dei consumi, delle tecniche, delle informazioni e, in particolare, della concorrenza posizionale, senza che vi siano i livelli produttivi corrispondenti. Ciò genera fenomeni di decomposizione strutturale.*

1. La crescita nei “centri” si è appoggiata a tre ordini di condizioni: accumulazione, domanda, innovazioni. Bisogna ora vedere come i tre ordini di fattori indicati operano nelle aree periferiche. La formazione della accumulazione e della composizione della domanda, nonché la sua relazione con la formazione e la diffusione delle innovazioni, si presentano in questo caso profondamente diverse. Una prima differenza riguarda l’accumulazione. Nei nuclei industrializzati “centrali” era disponibile fin dall’inizio un *surplus* o eccedente, cioè una quota non consumata del prodotto che poteva essere investita. Preparata da una lenta maturazione, la rivoluzione industriale fu un processo dovuto alle molteplici iniziative individuali dei membri di una minoranza. Non vi sono nell’esperienza inglese del tempo né dazi protettivi né banche che hanno partecipazioni nell’industria. Le imprese industriali sono controllate da imprenditori che posseggono oppure facilmente trovano i fondi occorrenti per la costituzione delle loro imprese. Almeno in un buon numero di casi, le economie periferiche erano invece economie di sussistenza. In altri casi esisteva un eccedente, ma non le condizioni per la sua trasformazione in capitale reale (almeno non tutte). L’equilibrio di sussistenza e, comunque, precapitalistico si rompe, p. es., attraverso l’introduzione di un’attività estrattiva di tipo moderno rivolta all’esportazione, e perciò inserita nel mercato capitalistico mondiale. L’aumento di produttività dovuto a questa attività non si localizzerà, se non in minima misura, nell’area periferica, a differenza di quanto si è potuto vedere nel caso dei nuclei industrializzati centrali: qui il profitto dovuto ad un’innovazione può essere facilmente reinvestito grazie al rendimento assicurato dal livello dell’accumulazione e della domanda. Un primo tratto del sottosviluppo è dunque un’estroversione ed isolamento dell’attività capitalistica rispetto all’economia locale. Estroversione ed estraneità che non si presentano solo nel fatto che la produzione viene esportata ma anche nel fatto che essa è caratterizzata da tecniche che riflettono la dotazione di fattori del centro e non quella dell’area periferica. Parlando dell’innovazione nel “centro”, si è messa in evi-

denza l'importanza del fenomeno della diffusione. L'innovazione è uno dei motori della crescita in quanto i nuovi prodotti o i nuovi procedimenti si propagano; ed una delle condizioni di questa propagazione è una ricettività "tecnica" dell'economia, che non si può manifestare se l'innovazione è troppo brusca. Gli effetti diffusivi si riducono al minimo, inoltre, se il livello dello *stock* di capitale è troppo basso. Col termine estroversione ci si riferisce dunque alla specializzazione di un'economia quale esportatrice di una o poche materie prime e, comunque, in esportazioni sproporzionate rispetto alla sua struttura economica interna<sup>1</sup>. Complementare ad essa è il fenomeno designato col termine disarticolazione il quale sottolinea la mancanza di coerenza strutturale di un'economia, documentata, p. es., dal "vuoto" nella matrice inter-industriale. Se è vero che le economie sottosviluppate hanno dovuto all'espansione europea l'esistenza di un'infrastruttura economica (strade, ferrovie, porti), questa è stata per lo più caratterizzata dalle tendenze "centrifughe" proprie dell'estroversione ed è stata perciò spesso accompagnata da esaurimento o "depauperamento" dei giacimenti, distruzioni del suolo agrario a causa di speculazioni agricole ed altri orientamenti negativi per tali economie. A differenza delle economie sviluppate in cui l'incremento demografico ha avuto inizio quasi contemporaneamente allo sviluppo industriale, le economie sottosviluppate si sono trovate nella condizione di dover riguadagnare il notevole ritardo subito dalla produzione in rapporto all'aumento della popolazione. La combinazione, già da tempo in atto, di un incremento demografico talvolta violentissimo e di una decomposizione strutturale più o meno notevole ha avuto il risultato di dar vita ad un sostanziale squilibrio. "I paesi oggi sviluppati hanno, in un primo tempo, attraversato un periodo di accumulo di capitale che, nonostante l'importanza dei benefici apparenti, fu segnato dall'imposizione di dure privazioni ai lavoratori. Una volta superata questa tappa e divenuto importante il settore a capitale riproduttivo, i capitali si accumularono con rapidità maggiore di quella dell'incremento demografico già in via di flessione; il tenore di vita aumentò quindi in misura considerevole."<sup>2</sup>

Le economie sottosviluppate si sono trovate invece nella necessità di dover provvedere contemporaneamente sia al miglioramento del tenore

<sup>1</sup> C. FURTADO, 1972, parte IV; G. de BERNIS, 1987, pp. 827-897. Sull'esperienza inglese al tempo della rivoluzione industriale, cfr. P. SARACENO, 1976.

<sup>2</sup> Y. LACOSTE, 1965, pp. 249-280. La frase citata si trova a pag. 251.

di vita di una popolazione in rapido aumento, sia agli investimenti richiesti dagli indispensabili progressi economici; poiché le deficienze nelle condizioni di vita sono tali da richiedere immediati miglioramenti.

2. Ancora un aspetto del sottosviluppo è un secondo tipo di estroversione che si riferisce ai consumi. Nell'analizzare la crescita del nucleo industrializzato, si è notata l'importanza di un processo di diversificazione della domanda come sostegno degli investimenti. Ciò presuppone che la composizione della domanda rifletta le possibilità dell'offerta (tenuto conto delle possibili combinazioni dei fattori). Nell'area periferica accade invece che la composizione della domanda, al di fuori dell'economia di sussistenza, tenda a riflettere i modelli di consumo e di comportamento delle economie centrali, senza svolgere una funzione di sostegno della produzione interna ma provocando, al contrario, un incremento delle importazioni. Questa tendenza si spiega col fatto che la limitatezza del settore moderno porta ad un'elevata concentrazione del reddito. Non soltanto il *surplus* che si forma non viene, in questo modo, reinvestito, ma viene meno anche lo stimolo alla diffusione dell'innovazione dovuto ad una distribuzione più egualitaria del reddito<sup>3</sup>.

Si vede come un aspetto tipico del sottosviluppo sia uno squilibrio cronico fra la domanda e l'offerta di fattori della produzione, dovuto al fatto che un'economia periferica si è venuta a trovare forzatamente inserita nell'economia mondiale, dominata dai "centri" capitalistici, senza poter disporre dei mezzi per poter adattare alle proprie caratteristiche ed esigenze le influenze che così si presentano. Non esistendo le condizioni per generare il circolo "virtuoso" fra innovazione, accumulazione e domanda che ha sostenuto la crescita del nucleo già industrializzato, questa integrazione nell'economia mondiale provoca una disarticolazione delle strutture precapitalistiche che non è seguita dal conseguimento di un nuovo, più elevato, equilibrio. Questa tendenza si è spesso andata aggravando nel tempo. Nella fase dell'esportazione dei prodotti primari, il commercio estero svolgeva, comunque, una funzione di travaso di conoscenze tecniche nei confronti delle aree periferiche. Ma con l'intensificarsi del progresso tecnico nei "centri", a partire dall'ultimo trentennio del secolo scorso, i *terms of trade* fra prodotti primari e prodotti industriali sono andati peggiorando a svantaggio dei primi, come conseguenza di una

<sup>3</sup> C. FURTADO, 1972, pp. 141-144.

maggiori anelasticità della domanda dei prodotti primari –dovuta appunto al progresso tecnico ed economico– rispetto a quella dei prodotti industriali<sup>4</sup>. Naturalmente, quanto più intenso è il progresso tecnico nei “centri” tanto più elevati sono i coefficienti di capitale e le difficoltà di apprendimento nelle periferie, con un conseguente aggravamento della distorsione strutturale che si è vista.

Questi ostacoli allo sviluppo periferico possono essere illustrati nel modo più chiaro considerando l’esperienza dell’industrializzazione sostitutiva delle importazioni, che ha presentato grande importanza soprattutto in America Latina. Come si è detto, l’esportazione di prodotti primari unita ad una forte concentrazione nella curva di distribuzione del reddito aveva dato luogo alla formazione di un mercato locale per beni di consumo pregiati. In particolari condizioni –svalutazione del cambio, crisi delle industrie “centrali” esportatrici, appoggio governativo esteso fino all’introduzione di alte tariffe protettive, etc.– cominciarono ad attecchire produzioni rivolte al mercato interno. Questo fu senz’altro un processo positivo, poiché lo sviluppo non può aver luogo se non si fa direttamente l’esperienza dell’impianto e dell’esercizio di imprese manifatturiere moderne. Tuttavia, esso fu in gran parte pregiudicato dalle distorsioni strutturali che si stanno vedendo. Il mercato interno era troppo ristretto per consentire alle imprese di usufruire di economie di dimensione. Inoltre, la svalutazione del cambio che aveva reso le importazioni meno competitive incoraggiando la produzione interna, veniva a coincidere con una caduta dell’esportazione dei prodotti primari e, quindi, del reddito interno disponibile. Infine, poiché la realizzazione e l’esercizio degli impianti venivano a dipendere fortemente dalle importazioni di beni strumentali a causa della povertà dell’offerta interna, la svalutazione del cambio finì per ritorcersi contro le stesse industrie sostitutive delle importazioni. Il tentativo fu, dunque, ostacolato dalla circostanza che esso stesso contribuiva ad aggravare lo squilibrio strutturale interno –cioè l’inflazione– e quello esterno –cioè il *deficit* di bilancia dei pagamenti– che sono i mali cronici delle economie periferiche<sup>5</sup>.

3. Secondo questa interpretazione, il sottosviluppo non è un fenomeno “locale”, interno a ciascuna area “sottosviluppata” e legato a proble-

<sup>4</sup> C. FURTADO, *op. cit.*, parte terza.

<sup>5</sup> C. FURTADO, *op. cit.*, cap. V, parte terza e parte quinta.

mi esclusivamente endogeni di combinazioni di fattori, né una fase più o meno temporanea –attraverso la quale tutti i paesi sono passati. Esso è invece legato alle modalità di articolazione dell'economia mondiale, in seguito allo sviluppo di nuclei industrializzati “centrali” ed alla “occidentalizzazione” che ne è seguita. Il sottosviluppo non è semplicemente uno stadio o fase precedente allo sviluppo poiché la sua caratteristica essenziale, lo squilibrio cronico fra la domanda e l'offerta di fattori, sarebbe inconcepibile senza la diffusione parziale e unilaterale del capitalismo industriale in tutto il mondo, che è stata esaminata. Per questa stessa ragione il sottosviluppo non può essere un fenomeno esclusivamente “locale”. I suoi tratti sono legati a relazioni fra sottosistemi dominanti e sottosistemi dominati, anche se quasi mai gli uni e gli altri possono essere identificati nel modo semplice proprio delle versioni più popolari della teoria della dipendenza. La nostra interpretazione ammette casi di “sfruttamento”, come nel caso dei trasferimenti di reddito dalle “periferie” ai “centri”, in seguito al deterioramento dei prezzi delle materie prime. Ma questi casi sono inquadrati nella complessa teoria della crescita che è stata fin qui sviluppata, e non in qualche teoria tradizionale dell'imperialismo. Inoltre, essa riconosce il peso di una stratificazione inegualitaria all'interno delle aree periferiche, come una delle cause del sottosviluppo –ed è per questo anche una teoria della distribuzione del potere. Ma questo riconoscimento rientra in un complesso tentativo di analisi interdisciplinare, che è ben diverso dalle semplificazioni classiste che per lo più lo banalizzano.

4. La questione della stratificazione sociale inegualitaria come causa del sottosviluppo non è certo una novità. Fin dal dopoguerra Paul Baran argomentò che la struttura del potere politico delle nazioni povere impediva un investimento adeguato e produttivo e che gli investimenti esteri e gli aiuti rinforzavano sistemi politici ostili allo sviluppo<sup>6</sup>. Ed è un luogo comune che la situazione economica e sociale e la mancanza di un'autentica borghesia finiscono con l'orientare le iniziative degli uomini d'affari di questo tipo di aree più verso attività di speculazione e mediazione che verso attività realmente fattive. Questa considerazione è stata portata fino al parossismo negli anni sessanta e settanta, quando Gunder Franck sollevava l'interrogativo, come si è visto, se il nemico immediato dovesse es-

<sup>6</sup> P. BARAN, 1966.

sere la borghesia metropolitana o la borghesia latino-americana. Vi è stato per molto tempo una vera ossessione a mettere “in luce il ruolo importantissimo delle minoranze privilegiate autoctone, non soltanto quali complici ma anche quali principali agenti della maggior parte dei processi di passaggio e di mantenimento dello stato di dipendenza”<sup>7</sup>, ottenendo il risultato di mettere in difficoltà, a quanto pare (non esistono ancora indagini in proposito), più i pochi innovatori che non la borghesia “parassitaria”; di portare al potere “parassitario” molti fra i più accesi agitatori, e di aprire un passaggio per una condanna indiscriminata dei gruppi umani delle aree povere, che ha ridato nerbo al razzismo.

Il classismo sfrenato degli anni sessanta e settanta ha ceduto il posto ad un quesito apparentemente più ragionevole: sul perché di un mancato sviluppo di una borghesia nei vari Sud del mondo. Nello stile del “sottosviluppo combinato”, la domanda emerge in un tempo in cui ben difficilmente il modello di sviluppo del Nord –e gli impulsi che ne provengono diretti al Sud– potrebbero definirsi borghesi (cfr. XIII). Ma il fatto che il quesito venga posto e cominci ad interessare l’opinione pubblica, sia pure con un ritardo che può essere stato irrimediabile, dà ancora qualche giustificazione al tentativo di rispondere. Bisogna pur sempre riferirsi ai processi di apprendimento effettivi, per quanto tortuosi e difficilmente comprensibili questi possano essere, se non si vuole rinunciare a tentare di trasformare il “sottosviluppo combinato” in qualcosa che assomigli allo “sviluppo combinato”, con la sua caratteristica combinazione di sintesi dei progressi avvenuti nei “centri”, di adattamento di tali progressi alle condizioni interne e di valorizzazione, inoltre, di eventuali nuovi vantaggi competitivi emersi dalle trasformazioni. Senza entrare nei dettagli circa il modo in cui il classismo si è andato trasformando in una riflessione sulla formazione della borghesia, appare abbastanza comprensibile che, dopo che per anni si era vista nella borghesia “dipendente” una delle cause principali (per molti la sola causa) del sottosviluppo, caduta la prospettiva rivoluzionaria, questo stesso tema venga ancora collocato al centro, ma in una luce più blanda. Per esempio, a Napoli, è da vari anni in corso un dibattito sull’importanza della caduta della Repubblica Partenopea del 1799, e del conseguente eccidio della migliore borghesia allora in formazione, circa il successivo declino della città<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Y. LACOSTE, 1980, pg. 21.

<sup>8</sup> G. MAROTTA, 1985.

Naturalmente, se si considera una classe sociale come una realtà ontologica, come un *Deus ex machina*, e non essa stessa come il risultato di un processo storico, si può arrivare ad interpretare moralisticamente la mancata formazione di un ceto imprenditoriale in una data area, come ha fatto, p. es., Alberto Ronchey a proposito della borghesia dell’Italia meridionale: “Perché il capitale agrario e mercantile del Sud, dall’unità nazionale in poi, non volle o non seppe convertirsi alla imprenditorialità? Se tanto a lungo il risparmio, come recriminano i meridionali, fu rastrellato al Sud e trasferito al Nord, questo potè accadere perché le classi redditiere preferirono investire nella Padania o all’estero anziché nel Mezzogiorno”<sup>9</sup>. Questo giudizio non è proprio soltanto dell’antimeridionalismo. Secondo uno scrittore napoletano, Raffaele La Capria, l’alta borghesia meridionale, “una borghesia che ha generato un De Sanctis o un Croce”, fu “piccola” perché “rinunciò preventivamente a quella che è la responsabilità di una grande borghesia, che deve essere imprenditoriale e intraprendente, e cioè deve impiegare il capitale, investendo nell’impresa, e deve di conseguenza sviluppare una cultura adeguata al progresso tecnologico e industriale”<sup>10</sup>.

Dopo l’unificazione nazionale, avvenne per molti anni una mobilitazione delle risorse di tutto il paese in funzione dello sviluppo del Nord, che diventò autopropulsivo soltanto verso la metà degli anni cinquanta di questo secolo. Le differenze iniziali erano così scarse che il Sud al momento dell’unificazione presentava una struttura delle attività che il Nord conseguirà soltanto nel 1911 ed una inferiorità nella produttività agricola pari soltanto al 24% (non grande tenuto conto delle peggiori condizioni geofisiche). Se una superiorità del Nord v’era, era soltanto nel tessile, nella maggior dotazione d’infrastrutture e per i non di molto minori vincoli feudali. Il divario aumenta dopo l’unità per una maggiore concentrazione delle spese pubbliche al Nord, dovuta a ragioni militari; per la scelta iniziale della politica liberista che condanna al deperimento gli importanti cantieri napoletani (a quel tempo i più importanti d’Italia); per la politica protezionistica degli anni ottanta, che blocca l’importante sviluppo agricolo meridionale rivolto all’esportazione; per i crescenti legami del Nord con le banche d’affari straniere (prima con i Pereire per le ferrovie, poi Toeplitz per la siderurgia). La crescita industriale, che si avvia

<sup>9</sup> A. RONCHEY, 1991, pg. 125.

<sup>10</sup> R. LA CAPRIA, 1986, pg. 133.

molto lentamente, è finanziata in gran parte dai prelievi sull'agricoltura, che, mentre al Nord e più tardi al centro, danno una contropartita in termini di posti di lavoro industriale e di migliori prospettive, al Sud non danno che qualche opera pubblica. Allo scoppio della prima guerra mondiale si possono definire industrializzate solo alcune provincie delle tre regioni del nord-ovest del paese. La guerra non arreca danni di rilievo all'apparato produttivo, ma anzi produce forti stimoli di espansione e di progresso tecnico; parecchie sezioni del sistema conseguono benefici dall'inflazione postbellica. Eppure nell'immediato dopoguerra, la caduta di una grande banca (la Banca Italiana di Sconto) porta all'intervento dello Sato per acquisire in forma definitiva partecipazioni azionarie in importanti società industriali. Durante il fascismo il sistema industriale gode dello stimolo dell'autarchia (che assicura una copertura pubblica alle innovazioni più strampalate, a spese della collettività), del protezionismo, della politica dei cartelli, dei salvataggi industriali. Al tempo del salvataggio, in occasione della "grande crisi" del '29-'33, soltanto una decina di complessi industriali importanti restano fuori, non senza compartecipazioni nell'industria pubblica. Tutto il resto, dalla cantieristica alla siderurgia, dalle società di navigazione alla cellulosa, dalla meccanica al *raion*, dalle industrie cinematografiche ai telefoni, passa allo Stato. È soltanto con la liberalizzazione degli scambi, praticamente imposta dagli Stati Uniti (e patrocinata in Italia dal ministro La Malfa, contro l'opposizione della Confindustria) che l'industria del Nord diventa competitiva. Il modello dello "sviluppo combinato" si realizza dunque in Italia nella forma di una "sostituzione dualistica dei requisiti mancanti", vale a dire attraverso un prelievo costantemente esercitato su tutta la nazione fino al decollo negli anni cinquanta. Ciò si spiega col fatto che la sostituzione dei requisiti mancanti va messa in relazione col grado di arretratezza relativa. Nel 1860 il reddito nazionale italiano rappresentava un terzo del reddito nazionale tedesco e francese e un quarto del reddito nazionale inglese (popolazione, rispettivamente, 26, 38, 37,4 e 29 milioni). La rete ferroviaria italiana era, a quel tempo, pari a meno di un quarto di quella tedesca e la distribuzione della popolazione attiva per tipi di occupazione, dava una percentuale di addetti all'agricoltura intorno al 60% (in Inghilterra nel 1841 il 23%, in Francia nel 1866 il 43%, in Germania nel 1880 il 34%)<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> A. RAO, 1997.

Per i motivi che si sono visti nei capp. V-IX, la crescita non si propaga in modo omogeneo ma, a causa di indivisibilità, complementarietà, economie esterne ed effetti di connessione, tende a concentrarsi. Non c'è un *Deus ex machina*; piccole differenze iniziali (magari non sul piano dell'economia, ma su quello della capacità di dar vita ad oligopoly collettivi) crescono cumulativamente per una concatenazione di eventi in cui presentano grande importanza le soglie tecnologiche, di capitale, di addestramento professionale e quelle dovute alle indivisibilità urbane, infrastrutturali e alle complementarietà intersetoriali. Lo studio delle forze interne della crescita mostra all'opera dei meccanismi impersonali di cui bisognerebbe stabilire il rapporto con l'elemento personale. Solo così si può risolvere il problema della formazione della borghesia. La congettura più plausibile è che si tratti di un processo a tentoni, sequenziale. Vari piccoli cambiamenti raggiungono ad un certo momento un effetto soglia e l'innovazione che ne scaturisce, spostando dei fattori limitanti, libera delle energie umane (cfr. VII). Dall'impiego di queste energie dipende se il processo diventi, almeno per un tratto, cumulativo. Tenendo conto di tutto questo non si capisce come si sarebbe potuta formare una borghesia meridionale imprenditoriale, nelle condizioni che si sono viste.

5. Come nell'atomo, vi è dell'energia in una struttura di attività. Questa struttura, come visto nel cap. IX, si può definire come un insieme, situato nel tempo e nello spazio, di proporzioni e relazioni, che caratterizzano un sistema economico; e, per lo più, contrassegnato da asimmetrie (rendimenti crescenti ed effetti di dominazione), che fanno deviare le economie reali dai postulati di atomismo, mobilità e razionalità, propri della teoria della concorrenza pura e completa. L'energia esistente in una struttura di attività, così intesa, si manifesta attraverso la costruzione di poli o nuclei di sviluppo, ma anche attraverso effetti distruttivi. Queste asimmetrie o dualismi esistono sia a scala macroscopica (il mondo nel suo insieme) sia a scala mesoeconomica (regioni, settori) sia microeconomica (piccoli raggruppamenti di unità singole). L'energia che, in termini di *surplus* di bilancia dei pagamenti, di investimenti industriali e di *know how*, emana dai poli di sviluppo del Nord, dovrebbe essere imbriigliata combinando una strategia globale con strategie locali o di collegamenti simbiotici fra settore formale e settore informale dell'economia, come verrà illustrato nel cap. XIX. Il problema è quello di spezzare i circoli viziosi dell'interdipendenza internazionale e interregionale non

cooperativa (astensione dal contribuire ai beni pubblici, produzione di mali pubblici) e, attraverso giochi a somma positiva, avviare un movimento verso sistemi “integrativi” (cfr. XIX).

Abbandonata a se stessa, l’energia che si sprigiona dall’interdipendenza diventa distruttiva. Abbiamo esaminato l’anabolismo dei bisogni e le sequenze di crescita non equilibrata. Quella dell’anabolismo dei bisogni è una utile intuizione economica. Il principio del valore marginale si sposta dai beni e servizi ai bisogni e ai consumi. Si presenta una ramificazione dei bisogni, secondo l’immagine dell’idra. Una nuova classe di bisogni emerge sempre al margine di quelli che sono soddisfatti. Quando abbozzò per primo questo concetto, nel 1959, Streeten non poteva, probabilmente immaginarne la portata, rispetto ai nostri tempi. Non poteva cioè immaginare che si sarebbe più tardi parlato dell’insieme dell’attività umana come di una “produzione desiderante” (Deleuze e Guattari), dell’informazione come della “produzione della domanda di senso” (Baudrillard), della vita culturale come della produzione di “una serie di testi ricavati da altri testi” (Derrida)<sup>12</sup>. Si tratta, naturalmente di esagerazioni; ma esse testimoniano che un anabolismo dei bisogni, dei desideri, delle informazioni, delle idee, si è installato saldamente nel mondo attuale, specie nelle aree geografiche più direttamente influenzate dal settore formale dell’economia mondiale<sup>13</sup>. In tutti questi casi, si presenta un dinamismo per il quale un elemento (bisogno, desiderio, informazione, idea), il quale costituisce un’esperienza in un dato momento o periodo, diventa ciò che nutre un’esperienza successiva, in una sequenza ininterrotta dalla quale è quasi impossibile districarsi. Derrida identifica il pensiero con un anabolismo puro. I segni non sono un mezzo per trasmettere un significato, ma sono tutta la cultura: “gli scrittori che creano testi ed usano parole fanno ciò sulla base di tutti gli altri testi e di tutte le altre parole, e i lettori affrontano testi e parole nello stesso modo”<sup>14</sup>.

Non imbrigliata da politiche correttive, l’interdipendenza internazionale produce, dunque, effetti distruttivi per le periferie del mondo. L’energia che si irradia dai poli di sviluppo procura vari svantaggi alle economie più deboli. Come si è detto, la crescita è normalmente non equi-

<sup>12</sup> G. DELEUZE - F. GUATTARI, 1972; D. HARVEY, 1993.

<sup>13</sup> I “centri” o posizioni dominanti possono essere anche definiti come “settore formale” dell’economia mondiale, perché in essi si concentrano le tecnologie e le forme di organizzazione più sofisticate.

<sup>14</sup> D. HARVEY, 1993, pg. 70. Cfr. il cap. XIII di questo studio.

librata e ciò significa che in ogni *boom* si presentano dei settori attivi, spazialmente e merceologicamente concentrati. Da ciò deriva che il trasferimento tecnologico, dal Nord al Sud, non presenta requisiti adeguati alle esigenze del Sud. Per esempio, tecnologie *labour saving* del Nord aggravano la sottoutilizzazione del lavoro di cui le nazioni povere cronicamente soffrono. Per di più vengono così incoraggiati investimenti di mero prestigio, portando ad un cattivo impiego delle scarse risorse disponibili nei paesi poveri e, talvolta, fughe di capitali e drenaggio di cervelli, attratti dalle società industriali più ricche, attraverso il contatto con le tecnologie di avanguardia che sono state introdotte. Un altro aspetto della crescita non equilibrata è che gran parte dei bisogni vengono indotti dalla produzione. I gruppi a reddito più basso prendono come loro gruppo di riferimento i gruppi con un reddito più alto. Se i bisogni, aspettative e aspirazioni generati da un reddito addizionale crescono più rapidamente che non il controllo sulle risorse –per effetto del confronto– i guadagni nel reddito sono accompagnati da perdite nel benessere. A questo processo, che riflette lo sviluppo squilibrato dei consumi e dei bisogni nel Nord, si accompagna spesso nel Sud, come si è detto, la formazione di una classe di privilegiati<sup>15</sup>.

Attraverso i *demonstration effects*, l'ineguaglianza internazionale produce dunque distorsioni nei consumi. Altri danni provengono dallo sforzo, nei paesi poveri, di uniformare istituzioni di assistenza, livelli salariali, istruzione, specializzazioni e le remunerazioni degli specialisti, rispetto ai paesi ricchi, dove vigono condizioni complessive molto diverse. Del resto, la grande abbondanza di manodopera sottoutilizzata nei paesi poveri deriva da un altro squilibrio, conseguente al rapporto Nord-Sud: la riduzione della mortalità nei paesi poveri, dovuta all'impatto della tecnologia sanitaria dei paesi ricchi, non è stata seguita da una paragonabile diminuzione della natalità, com'è avvenuto nei paesi ora ricchi, in parte come conseguenza dello stesso sviluppo. Nessuno, poi, ha ancora studiato le conseguenze culturali negative che i processi anabolici, alimentati dai poli di sviluppo mondiali, determinano nelle aree povere. E a ciò si aggiunga che profitti, interessi e dividendi delle imprese private straniere, operanti nel Sud, raramente vengono investiti *in loco*, che il progresso tecnico riduce la domanda internazionale di materie prime prodotte da molte aree povere e che il nazionalismo economico spinge ad un rapporto

<sup>15</sup> P. P. STREETEN, 1972, pp. 6-12.

parassitario col sistema economico internazionale per cui se ne vogliono ricavare vantaggi, e vi si vogliono scaricare problemi (come pressioni inflazionistiche o deflazionistiche, restrizioni al commercio o all'immigrazione)<sup>16</sup>. Se è vero che il mercato svolge una funzione di distruzione creativa, è chiaro ch'esso promuove anche una creazione distruttiva o anche distruzioni pure e semplici.

6. La mente umana ama le semplificazioni. Per riuscire a cogliere il ruolo delle forze impersonali nella storia c'è voluto non meno che lo sforzo di Karl Marx nei suoi anni migliori. E Max Weber fu tanto impressionato da questa scoperta da dedicare la maggior parte della sua opera alla riabilitazione del ruolo dell'elemento etico-religioso nella storia. Il bisogno di semplificazioni (*laissez faire*, lotta di classe, razza, imperialismo) diventa un ostacolo alla comprensione, di fronte alla complessità di problemi come quelli del rapporto fra le forze interne della crescita e lo sviluppo sociale complessivo, della formazione della borghesia come aspetto di un processo di differenziazione, degli effetti destrutturanti dell'interdipendenza internazionale sulle formazioni borghesi periferiche.

Marx aveva sviluppato la sua concezione della storia come lotta di classi. In *L'ideologia tedesca* troviamo un concetto di divisione del lavoro molto più ricco che in Adam Smith: "L'estendersi del commercio e della manifattura accelerò l'accumulazione del capitale mobile, mentre nelle corporazioni che non ricevettero alcuno stimolo ad allargare la produzione, il capitale naturale restava statico o anche diminuiva. Il commercio e la manifattura crearono la borghesia, mentre nelle corporazioni si concentrava la piccola borghesia, che non dominava più come prima nelle città ma doveva piegarsi al dominio dei grandi mercanti e manifatturieri."<sup>17</sup> Quindi il commercio e le manifatture "crearono" la borghesia, e non viceversa. Questa conclusione "contro-intuitiva" sottolinea il ruolo delle forze impersonali nella storia economica<sup>18</sup>. Ora, l'elemento personale certamente esiste. Max Weber lo ritenne mobilitato dall'"ascesi mondana" propria dell'etica protestante, tentando di rovesciare l'interpretazione "materialistica" del capitalismo<sup>19</sup>. La borghesia continua, in que-

<sup>16</sup> P. P. STREETEN, 1991, pp. 125-126.

<sup>17</sup> K. MARX - F. ENGELS, 1969, pg. 47.

<sup>18</sup> È vero che anche Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista* adoperarono il concetto nel senso di un *Deus ex machina*. Ma il *Manifesto* era un opuscolo propagandistico.

<sup>19</sup> M. WEBER, 1982.

sto caso, a *non* essere un soggetto storico, ma diventa il precipitato storico della Riforma protestante. Le due interpretazioni si incontrano. Secondo il modello della divisione cumulativa del lavoro che è stato analizzato, esistono sempre delle possibilità alternative (benché non illimitate), all'interno di una data situazione strutturale. Rinunciando ad una semplificazione preliminare, neo-classica o marxista volgare, diventa dunque plausibile rappresentarsi il cambiamento come il risultato dell'ingranarsi reciproco delle forze impersonali della divisione del lavoro descritte da Marx e delle conseguenze inattese della trasformazione religiosa. L'elemento personale è stretto, per così dire, fra le strutture: strutture economiche e sociali, come pensava Marx, ma anche strutture culturali, come pensavano Weber e Schumpeter.

Ma per scomporre l'elemento personale nei suoi componenti è utile la nozione di capacità di decisione (VII). La capacità di decisione mette in relazione soggetti e strutture, che pongono premesse delle decisioni. Il soggetto sceglie, ma all'interno del campo delle possibilità e delle limitazioni stabilito da queste premesse. Esso si allontana in una certa misura dalle strutture (nel senso che le trascende) attraverso le decisioni. Si assume che questo sia avvenuto nella formazione della borghesia europea. Il processo si compie lentamente attraverso tante elaborazioni parziali che interagiscono con la struttura capitalistica crescente. Il risultato ultimo è la nuova definizione delle relazioni sociali di cui si è detto in precedenti capitoli: l'utilitarismo.

L'utilitarismo è la base della “individuazione borghese”, di quella freddezza, vigilanza, solitudine e calcolo economico che la caratterizza. “Il riferimento implicito dell'utilitarismo è il vantaggio o lo svantaggio economico oppure l'apprezzamento sociale da parte di una comunità, soprattutto il primo che finirà per diventare dominante e costituire la base del secondo. Nell'universo sociale visto con l'ottica degli utilitaristi tutti agiscono in base al proprio utile economico socialmente riconosciuto. Il valore delle azioni è calcolato traducendole in beni e servizi valutabili nello stesso modo degli altri. E ciò è realizzato se ogni possibile oggetto o azione ha un valore indipendentemente dall'emozione, e quindi dall'uso, ma solo dal prezzo che può esserne ricavato, dal suo valore di mercato.”<sup>20</sup> Un altro ingrediente dell'interazione fra decisioni e strutture che ha portato alla nascita della borghesia europea è stato il newtonianesimo

<sup>20</sup> F. ALBERONI, 1977, pg. 349.

intellettuale, cui pure si è già accennato (IV, 3). La percezione newtoniana significava l'accettazione della veduta secondo cui il mondo fisico era comprensibile in termini di pochi stabili principi e, quindi, suscettibile di manipolazione sistematica a vantaggio dell'uomo<sup>21</sup>. Questo atteggiamento assicurò un elemento di automatismo alla crescita perché spingeva gli esseri umani, di fronte ai problemi, a cercare soluzioni piuttosto che accettare passivamente i pesi e le frustrazioni che i problemi impongono. Esso inoltre induceva gli uomini a percepire e sfruttare possibilità di profitto nei termini propri dell'utilitarismo.

Tutto questo è irripetibile. Si è visto come al Nord la variante calvinista dell'utilitarismo sia stata sostituita dalla concorrenza posizionale (XIII). Le aree periferiche sono state descritte come quelle che ricevono più che emettere gli impulsi della modernità. La discussione sullo sviluppo sociale si è svolta per molto tempo intorno a termini come feudalesimo e borghesia. Un tanto di borghesia in più significava altrettanto feudalesimo in meno e il processo era considerato senz'altro progressivo, salvo poche eccezioni, sia dai sostenitori che dai critici del "progresso" borghese. Lo schema di Trotsky mostra una diversa strada: la combinazione di tratti moderni e premoderni. Esso può essere generalizzato, essendo senz'altro valido anche per la Gran Bretagna che, all'inizio, procedette ad uno sviluppo "combinato" nei confronti dell'Olanda, che a sua volta fece così rispetto ad altri paesi, e così via. La combinazione di elementi con cui si indica di solito la modernità non ha sostituito in modo fondamentale le strutture precedenti in nessuna parte del mondo. Tutt'al più le ha riadattate, e un esame di questo riadattamento riserverebbe molte sorprese<sup>22</sup>.

7. Una recente ricerca sull'imprenditorialità nel Mezzogiorno italiano giunge alla conclusione che "la sostanziale debolezza dei contesti" costituisce "il nodo dei problemi da affrontare". Il "quadro di interscambio con il contesto locale, più che i mercati di sbocco, riguarda il ruolo svolto da altre imprese all'origine, il mercato del lavoro e l'utilizzazione dei servizi di *routine* (consulenza amministrativa e fiscale) oltre, naturalmente, alla famiglia come risorsa 'fiduciaria' e base di accumulazione"<sup>23</sup>. Di

<sup>21</sup> W. W. ROSTOW, 1960, Appendice G della seconda edizione (1971).

<sup>22</sup> Cfr. T. VEBLEN, 1969. Si tratta de *La teoria della classe agiata*.

<sup>23</sup> A. DI MICO, 1991.

conseguenza –anche se la ricerca non approfondisce questo punto– la “sostanziale debolezza dei contesti” deve essere interpretata come insufficienza delle economie di agglomerazione, cioè delle relazioni industria/terziario e delle relazioni tra industrie. Questa conclusione è tanto più significativa in quanto le imprese considerate sono in gran parte inserite in un “modello urbano” costituito dai seguenti elementi critici:

- mercato locale attrattivo, sia per quanto riguarda i beni di consumo che i servizi;
- significativa consistenza delle commesse private e pubbliche;
- terziario relativamente sviluppato;
- diffusione delle tecnologie;
- presenza di una classe consistente di giovani altamente qualificati.

Si tratta infatti dei sistemi più avanzati di economie di agglomerazione nel Mezzogiorno, che, ciò nonostante, rappresentano “contesti” deboli. La ricerca summenzionata manca di considerare le conseguenze dovute alla condizione periferica.

L’instabilità ha parzialmente messo in crisi il classico modello della dominazione-dipendenza che ha dominato la scena nel XIX e nel XX secolo. Certo, bisogna guardarsi dall’esagerazione di credere che, grazie al tempo reale, non esistano più centri e periferie. I nodi e i supporti delle reti restano ancora ben centrali, ed altro è una informazione strutturata accolta in un contesto strutturato, altro un’informazione casuale che giunge in un ambiente che non è preparato a riceverla. Ma sull’altro piatto della bilancia vi è la progressiva destrutturazione sociologica delle potenze più ricche che ormai, in modi diversi da quelli delle aree povere (e che sono stati analizzati nel cap. XIII), non ha nulla da “invidiare” alla tradizionale disgregazione di cui si è spesso parlato per il Sud. Certo, gli impulsi della concorrenza posizionale giungono al Sud senza che vi siano i livelli produttivi corrispondenti; ed è probabile che il confondersi degli stimoli alla concorrenza posizionale in un contesto che non ha ancora superato il livello della sopravvivenza dia effetti ancora più aberranti. Ma se il Sud smettesse di stare alla coda della concorrenza posizionale, rinunciando ad un inseguimento che lo vede perpetuamente perdente, cercando piuttosto rapporti di collaborazione simbiotica col Nord, il fatto di trovarsi ai margini e non al centro della concorrenza posizionale potrebbe anche trasformarsi in un vantaggio.